

L'ex ministro ora è in cella singola, vitto separato e nessun contatto con gli altri detenuti durante l'ora d'aria

La ex Cirielli non consente in automatico i domiciliari per gli «over 70»: già presentate 3 istanze di scarcerazione

Previti si consegna in carcere: «Siete carnefici»

Si è presentato a Rebibbia: ha scelto di anticipare l'arresto per ottenere i domiciliari dai giudici di Roma
Si è già dimesso da parlamentare: «Ma sono innocente». Castelli: «È l'inizio di una dittatura di sinistra»

di Anna Tarquini / Roma

«VADO IN CARCERE da innocente, ma la giustizia si ritorcerà contro i signori carnefici». L'ex ministro Cesare Previti ha bussato alla porta del carcere poco dopo mezzogiorno, da uomo libero: «Sono qui per costituirmi». Via Raffaele Majetti, nuovo com-

piesso, Casa circondariale di Rebibbia. Non lo aspettavano, non era stato ancora firmata l'ordinanza di carcerazione. Lo hanno fatto accomodare nella sala transito, praticamente un ufficio, senza sbarre alle pareti, e lì Cesare Previti ha aspettato che dalla Procura di Milano arrivasse il fax per l'esecuzione dell'ordine di carcerazione. Con lui c'era il direttore del penitenziario Carmelo Cantone che per ore è stato a colloquio con il nuovo detenuto. Poi le procedure di rito in «esecuzione di pena». Gli sono state prese le impronte digitali, si è sfilato la cravatta, la cinta dei pantaloni e il lacci delle scarpe. Ha depositato soldi, carte di credito, cellulare, orologio. Cesare Previti è da ieri, a tutti gli effetti, un detenuto di Rebibbia. È in una cella piccola ma da solo: può leggere i giornali, guardare la televisione, ricevere visite. Però vitto separato e nessun contatto con gli altri detenuti durante l'ora d'aria.

Una scelta strategica. Ci hanno pensato tutta la notte i suoi legali a qual era la strada più facile e soprattutto breve per ottenere la concessione degli arresti domiciliari. E alle dieci si sono presentati nello studio di via Cicerone stabilendo il da farsi: non c'era altra possibilità che passare attraverso un'esecuzione della pena. L'ex Cirielli, che consente a chi ha compiuto settant'anni di chiedere la detenzione a casa, non ammette automatismi. È necessario presentare un'istanza e il pool di difensori, temendo che i giudici di Milano potessero avere un atteggiamento più duro, hanno preferito tenere aperte più strade. Con Previti a Rebibbia il giudice competente sarebbe diventato quello del tribunale di Roma al quale, questa mattina stessa, sarà presentata l'istanza. È possibile infatti la costituzione in carcere scegliendo il luogo di residenza dei familiari. Così ha fatto anche Attilio Pacifico, condannato a sei anni per corruzione. L'ex giudice Vittorio Metta non si è potuto costituire perché l'altra sera, dopo la sentenza, ha avuto un malore.

A mezzogiorno dunque l'avvocato ha lasciato lo studio. Vestito di scuro, a testa alta, nemmeno uno sguardo ai fotografi che lo aspettavano al portone. Un'ora prima aveva affidato alle agenzie di stampa un comunicato di fuoco con il quale motivava le dimissioni da parlamentare. Previti accusa tutti, la magistratura certo, che lo ha condannato perché colpevole di non essere schierato a sinistra, e i colleghi parlamentari che lo hanno lasciato solo, preparandogli il patibolo. «Ho già scritto la mia lettera di dimissioni da parlamentare - scrive Previti - perché non permetterò a i signori di infliggermi anche l'ultima umiliazione, quella di cacciarmi. Alla maggioranza del Parlamento, al cui interno si annidano coloro che hanno avuto parte importante nell'esito dei miei processi, che hanno eterodiretto e spronato alcuni dei magistrati che mi hanno perseguitato, il compito di mettere la firma sotto l'ultimo atto di questo loro canovaccio». E ancora: «Dopo dieci anni di battaglie, dopo aver subito una persecuzione

giudiziaria senza eguali, di fronte al plotone d'esecuzione che ieri ha concluso l'opera, con tanto di colpo di grazia alla nuca, Cesare Previti esce di scena. Sconfitto nella forma ma non piegato, umiliato da una giustizia esclusivamente politica ma mai ferito nel mio orgoglio, trattato come un criminale ma sereno perché mandano consapevolmente in carcere un innocente». Ieri, in cella, sono stati ammessi l'ex presidente del Senato Marcello Pera, il senatore Giulio Marini e il presidente degli europarlamentari di Fi Antonio Tajani. Come sta? «A testa alta, sorridente. Parla della Lazio e dei suoi familiari». Cesare Previti ora è tranquillo e aspetta con ansia di poter tornare a casa. Sa di non essere uscito di scena. «Questa sentenza - ha commentato Castelli - non aggiunge nulla al regime rosso che ormai si sta prefigurando in maniera assolutamente chiara. Credo che sia l'inizio di una dittatura di sinistra che prescinde da questa sentenza».



Cesare Previti mentre lascia il suo studio dopo aver appreso la sentenza. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

L'INTERVISTA **STEFANIA ARIOSTO** Il suo arresto che risolve? Nulla. Il vero artefice era Dotti

«Povero Cesare, non rifarei più la "teste Omega"»

di Giampiero Rossi / Milano

«Sono rattristata, lo so che molti non mi crederanno, ma non lo dico per circostanza: in generale quando qualcuno viene privato della libertà mi dà grande tristezza. E poi, undici anni dopo, mi chiedo a che cosa è servito tutto ciò? Mentre c'è un'altra persona che deve sentirsi male davvero: l'avvocato Dotti...». Nel parlare dell'ultimo atto della vicenda giudiziaria che ha condotto Cesare Previti in carcere, Stefania Ariosto non riesce a separare l'amarezza dai rimpianti, la rabbia dal dolore. La mente ritorna inevitabilmente a undici anni fa, quando l'allora "testimone Omega" fornì alla procura di Milano lo spunto per un'indagine che si arricchì rapidamente dei tanti riscontri che hanno condotto al processo e alla condanna di Previti. Ma anche ai più di quattromila giorni trascorsi «pagando sulla mia pelle le conseguenze di quella mia scelta, che oggi assolutamente non ripeterei».

Signora Ariosto, davvero non rifarebbe quello che ha fatto, non ripeterebbe la testimonianza che ha permesso di

smascherare una colossale vicenda di corruzione?

«Certo che no, ne sono convinta. Perché a distanza di undici anni mi chiedo a che cosa sia servito. La condanna e ora la privazione della libertà a Cesare Previti è un esempio che scoraggerà la corruzione? Non ci credo. In questo paese, e quanto pare, la corruzione è un fatto endemico, una sorta di pandemia che si perpetua. E allora, forse, la mia vicenda può essere di incoraggiamento ad altre persone affinché denuncino e testimonino contro persone che commettono illeciti? Meno che meno, e io per prima, ripeto, non lo rifarei visto quello che ho passato. Da allora io sono rimasta, per molti, soltanto "la testimone Omega", non importa a nessuno cosa l'altro abbia fatto nella vita, le mie due lauree non mi sono mai valse il titolo di "dottoressa", e anche lei adesso mi ha chiamato "signora". È così, io continuo a essere solo quella che ha incastrato Previti...».

Si sente usata?

«Il punto non è questo. Da un lato c'è il fatto che la giustizia italiana lascia abbandonare i testimoni a se stessi, non prevede alcuna forma di tutela, dall'altra, nel mio caso, se sono stata usata non è tanto dalla procura, che ha fatto il suo mestiere che è quello di utilizzare, sì, il teste come fonte di prova...».

E da chi è stata usata, allora?

«Dall'avvocato Vittorio Dotti, l'uomo che è stato il mio compagno e che un giorno è entrato nel mio show room pagandomi dei mobili con libretti al portatore che puzzavano di... io ero giovane, forse scema, ma di fatto sono stata usata da lui, mi sono portata una serpe in seno, è lui l'artefice di quella vicenda, è lui che non deve dormire tranquillo oggi. Lo disprezzo con tutta me stessa».

Quindi lei prova oggi un sentimento di "simpatia" per Previti e di disprezzo per Dotti?

«Sì, anche perché, in fin dei conti, a me personalmente Previti e anche Berlusconi non mi hanno fatto niente di male, semmai lo hanno fatto alla collettività; ma lui, Dotti è stato vile e malvagio proprio nei miei confronti».

E cosa prova nel rivedere le fotografie che la ritraggono a bordo del "Barbarossa" con Previti e Berlusconi?

«Un grande imbarazzo. Ma soprattutto, me lo lasci ribadire, una grande tristezza nel pensare a Cesare Previti in carcere o comunque privato della libertà e interdetto dai pubblici uffici. Mi dispiace davvero, per lui, per la sua famiglia. Sono contenta che Squillante, che ha 80 anni, ne sia fuori, ma che strana questa sentenza della Cassazione che considera un pubblico ufficiale come tale soltanto quando è nel suo ufficio...».

Mondadori, De Benedetti spera (salvo prescrizione)

La Cassazione ha annullato l'assoluzione per Previti & Co: la casa editrice era finita a Berlusconi

di Giuseppe Caruso / Milano

ANNI Lodo Mondadori, ovvero la storia infinita. Il processo è da rifare, hanno deciso mercoledì sera i giudici della corte di Cassazione, annullando con rinvio anche la sentenza di assoluzione che la Corte d'Appello di Milano aveva pronunciato per Cesare Previti, Vittorio Metta, Attilio Pacifico, Giovanni Acampora e Vittorio Metta, in relazione al Lodo Mondadori. La palla torna così alla Corte di Appello di Milano, che a quasi

vent'anni di distanza dal motivo del contendere, dovrà valutare il dispositivo dei colleghi capitolini per poi assegnare il caso ad una sezione diversa da quella che ha già giudicato una prima volta i fatti. Rischio prescrizione elevato, dovrebbe verificarsi nella primavera del 2007.

I fatti contestati risalgono al dicembre del 1988, quando Cristina Formenton Mondadori e i 4 figli si impegnarono a vendere alla Cir di Carlo De Benedetti 13 mln e 700 mila azioni dell'Amef contro 6 mln e 350 mila azioni ordinarie

Mondadori. Il passaggio avrebbe dovuto avvenire entro il 30 gennaio 1991. Tempo dopo, però, i Formenton si allearono con Berlusconi e non vollero più dar corso all'accordo del 1988. Tre arbitri, precisamente Pietro Rescigno, Natalino Irti e Carlo Maria Pratis, vennero incaricati di dirimere la controversia. Si arrivò così al lodo arbitrale che diede ragione alla Cir e consegnò a De Benedetti la maggioranza assoluta. I Formenton, però, decisero di impugnare il lodo davanti alla Corte d'Appello di Roma. A giudicare il caso fu il collegio il cui relatore era Vittorio Metta. I giudici furono veloci: la

camera di consiglio si concluse il 14 gennaio 1991, il giorno seguente, cioè il 15 gennaio, Vittorio Metta sottopose al presidente la sentenza di 168 pagine che, il 24 gennaio successivo, venne pubblicata. Il Lodo venne annullato e la Mondadori tornò sotto il controllo di Berlusconi. La procura milanese ha sempre sostenuto che quella sentenza fosse stata comprata, grazie al "lavoro" di Cesare Previti.

I giudici di primo grado hanno confermato la loro teoria, quelli dell'Appello il contrario. Adesso si riparte proprio dal secondo grado.

L'opinione

Cesare, Marcello e l'impunito tra i due crocifissi

MARCO TRAVAGLIO

Ora che Cesare Previti ha raggiunto, con qualche anno di ritardo, il suo habitat naturale, si può finalmente dire ciò che si era sempre saputo: Silvio Berlusconi ha costruito le sue fortune affiancato da due delinquenti. Alla sua destra Marcello Dell'Utri, condannato definitivamente per false fatture e frode fiscale e in primo grado per mafia. Alla sua sinistra Cesare Previti, condannato dalla Cassazione come corruttore di giudici, pagati per infliggere allo Stato l'ingiusto risarcimento di 1000 miliardi di lire alla Sir di Rovelli, che non ne aveva diritto e ricompensò Previti e i suoi colleghi-complici Pacifico e Acampora con 67 miliardi. Quello che il Tribunale di Milano definì «il più grave caso di corruzione della storia d'Italia, e non solo». Avevano ragione Stefania Ariosto e la magistratura milanese, diffamate e calunniate per dieci anni da Berlusconi, alleati, giornali e tv al seguito. Avevano ragione i Girotondi a denunciare la voglia d'impunità di questa associazione per delinquere fattasi Stato. Avevano ragione i pochi giornali che han sempre raccontato i fatti nudi e crudi (per aver osato tanto, Ferruccio De Bortoli dovette lasciare la direzione del Corriere). Avevano ragione i giornalisti e gli attori satirici epurati dalla tv di Stato perché non parlarono di quei fatti e per far posto a Bruno Vespa (che l'altra sera, mentre l'amico Previti diventava pregiudicato, deliziava il suo pubblico con un Porta a Porta sulla dieta mediterranea). Aveva ragione chi nutriva fiducia nella Giustizia: il processo agli uomini più potenti e malfamati del Paese, sul quale nessuno avrebbe scommesso una lira, è arrivato in porto grazie a una miriade di magistrati di varie sedi, orientamenti e funzioni, che hanno dribblato una selva inescrivibile di attacchi, denunce, trappole, cavilli, ricorsi, leggi canaglia, ricusazioni, legittime suspicioni, istanze di rimessione, di nullità, di inutilizzabilità, di incompetenza territoriale, di incostituzionalità.

Il pellegrinaggio dei devoti previtiani al carcere di Rebibbia al seguito del prof. sen. rag. Marcello Pera, presidente del Senato uscente, aumenta - se possibile - la vergogna di un partito-azienda nato per garantire l'impunità a un pugno di furfanti che da 12 anni piegano la politica e le istituzioni al solo scopo di farla franca in processi che nulla hanno di politico perché riguardano baratterie che precedono di anni il loro sbarco in Parlamento. Nemmeno dopo la pronuncia della Suprema Corte si

considerano le prove gigantesche raccolte dagli inquirenti e passate al vaglio di tre gradi di giudizio, che dimostrano al di là di ogni ragionevole dubbio il peggior reato immaginabile per un colletto bianco: la corruzione dei giudici per ottenere sentenze favorevoli a chi ha torto e sfavorevoli a chi ha ragione. Anzi, i pellegrini di Rebibbia intonano la solita litania della «giustizia giusta» e del «garantismo». Marcello Dell'Utri, l'altro onorevole pregiudicato purtroppo ancora in carica, si fa promotore della candidatura di Massimo D'Alema al Quirinale in cambio di una «dichiarazione istituzionale» che «riprenda il discorso della Bicamerale sul sistema delle garanzie». Ma certo: quale processo più «garantito» di quello in cui il giudice è stato preventivamente comprato dagli avvocati di una parte, quella che ha torto?

Che questo mercimonio sia avvenuto nella causa Imi-Sir, dove Previti & C. agivano per conto dei Rovelli, è ormai assodato. Ma ora la Cassazione riapre l'altra causa civile in odore di compravendita: quella che strappò la Mondadori (la casa editrice più la Repubblica, l'Espresso, Panorama, Epoca e 14 quotidiani locali) a Carlo De Benedetti consegnandola a Berlusconi. Un lodo arbitrale aveva dato ragione all'Ingegnere. Ma poi, al solito, anziché riconoscere la sconfitta, il Cavaliere rovesciò il tavolo e fece ricorso alla Corte d'Appello di Roma. Lì era pronto il giudice Vittorio Metta (appena condannato a 6 anni per aver venduto il verdetto Imi-Sir a Previti & C.). Il quale, in poco più di 24 ore, riuscì a produrre una sentenza di 168 pagine che ricalcava punto per punto i desiderata del Cavaliere. Dopodiché ricevette un bel po' di milioni di misteriosa provenienza proprio mentre gli amici Previti & C. movimentavano in Svizzera una cospicua provvista targata Fininvest. Metta chiuse la sua carriera andando a lavorare come avvocato nello studio Previti, insieme alla figlia Sabrina. Corruzione, secondo il Tribunale di Milano. Insufficienza di prove, secondo la Corte d'appello. Corruzione, secondo la Cassazione, che ha disposto un nuovo appello: imputati Metta, Pacifico e Previti, mentre il mandante dell'eventuale tangente giudiziaria, Berlusconi, l'ha fatta franca grazie alle attenuanti generiche e alla conseguente prescrizione. L'uomo che annunciava «non faremo prigionieri» è prigioniero da 24 ore. Dice che l'hanno «lasciato solo». Ecco, basta una sua parola, e potrebbe trovare presto compagnia.

CAMPI DI LAVORO ESTIVI

Palestina, Libano, Algeria, Serbia, Bosnia, Kosovo, Albania, Kurdistan turco, Brasile, Cuba, Mozambico

PER INFORMAZIONI E ISCRIZIONI

campidilavoro@arci.it

Tel. 0641609206

www.arci.it